

FATMA ZOHRA MEBTOUCHE NEDJAI

IL RAPPORTO RURALE/URBANO ATTRAVERSO GLI INSULTI VERSO LE DONNE QUALCHE RIFLESSIONE DAL PUNTO DI VISTA DELLA PRAGMALINGUISTICA

Introduzione. – Questo lavoro intende affrontare il tema del rifiuto della differenza in relazione al rapporto tra ruralità e urbanità, a partire dagli insulti rivolti alle donne e profertiti in arabo algerino e in cabilo. Tali insulti sono il prodotto di una rappresentazione della superiorità/inferiorità, del distinto/volgare, che il binomio urbano/rurale genera. Ci limiteremo all'analisi di quattro termini molto diffusi – *jebayliyya* (montanara), *kaviyya* (primitiva), *ji'âna* (affamata), *maklû'a* (arrivista) – che possiamo considerare come varianti di uno stesso concetto: rurale.

Le nostre informatrici sono residenti in due *wilayat* limitrofe (Tizi Ouzou e Boumerdès) e hanno tra i 25 e i 55 anni; alcune hanno un titolo di studio universitario. I commenti spontanei, per la maggior parte, sono stati pronunciati in francese e con fenomeni di *code-switching*, cabilo/arabo algerino. Il *corpus* qui preso in esame è estratto dalla mia tesi di dottorato (Mebtouche Nedjai, 2008).

Ho incoraggiato le donne intervistate a esprimere le loro considerazioni sui contenuti del questionario, quando ritenevano di doverlo fare. Gli insulti presi in esame sono pronunciati nelle lingue materne: l'arabo algerino e il cabilo. Questa scelta è dettata dalla volontà di far uscire la forza espressiva ed evocatrice di tali termini, seguendo il metodo utilizzato da Bentahila (1983) nel suo studio sugli insulti in arabo marocchino e francese.

I discorsi delle informatrici che mettono in luce «ways of speaking» (Bucholtz, 2003, p. 46) per essere interpretati adeguatamente devono essere inseriti nel contesto algerino berbero-arabo musulmano, dove le donne, in qualità di produttrici del discorso, sono «makers of culture». L'etnografia della comunicazione come metodo d'analisi ci consente di trarre conclusioni sui referenti culturali delle nostre informatrici, partendo dall'analisi del loro discorso e considerando il contesto sociale nel suo insieme, così come il suo impatto nello specifico e la violenza che ne deriva. Ho fatto ricorso alla sociolinguistica delle interrelazioni dal momento che ero destinataria delle allocuzioni delle informatrici e designata quale interprete delle loro intenzioni. È importante vedere il discorso, da una parte – rispetto all'ambiente sociale, luogo di acquisizione del linguaggio – come una relazione con la rete di rappresentazioni che l'ambiente sociale sottende, e dall'altra parte come una relazione

con l'Altro. Dal punto di vista socioculturale, è necessario contestualizzare gli enunciati; secondo Gumperz (cit. in Blanchet, 2001) per interpretare i discorsi bisogna considerare due funzioni della lingua: comunicativa e identitaria.

La capacità di contestualizzare l'interpretazione permette di «mettre l'accent sur les stratégies qui gouvernent l'emploi par les acteurs des connaissances lexicales, grammaticales, sociolinguistiques et autres dans la production et dans l'interprétation des messages en contexte» (Gumperz, 1989, p. 33). Tenterò di analizzare le produzioni linguistiche delle informatrici, tenendo in considerazione il fatto che le loro rappresentazioni sono determinate da certe tradizioni e valori culturali. Il discorso sull'insulto, infatti, permette di vedere come stessi membri di una società che, in virtù della comunanza linguistica e identitaria, dovrebbero condividere un bagaglio comune, in realtà abbiano visioni antagoniste, in rapporto a una norma prescrittiva.

Il concetto di identità è cambiato dagli anni Cinquanta a oggi. Da una definizione che imprigionava l'identità in una dimensione statica si è passati a una concezione dinamica, secondo cui essa è considerata il risultato di un processo che si sviluppa all'interno di un contesto relazionale e sociale (Cuche, 1998). Nelle interviste condotte, questo concetto emerge in riferimento all'opposizione tra individuo e gruppo, tra Io e Altro, secondo un approccio che distingue l'identità individuale da quella sociale. Quest'ultima si colloca in una dialettica che la inserisce in «un entre-deux, du singulier et du pluriel, de l'interne et de l'externe» (Tap, 1980, p. 2; cit. in Ben Meziane, 2000, p. 23). Da questa dialettica derivano due tipi di comportamento: acculturazione/deculturazione.

Acculturazione/deculturazione. – L'acculturazione, nel contesto qui considerato, si articola innanzitutto su due fronti: il movimento dell'esodo rurale e l'arricchimento rapido che ha come finalità il proprio distanziamento dagli altri, in una ricerca di alterità che convive con un forte desiderio di riconoscimento (Massenzio, 1999). La destrutturazione generata dall'esodo rurale è accentuata dal rigetto che gli abitanti originari della città provano verso quelli che provengono dal contesto rurale. I primi sentono di avere la legittimità del proprio spazio ed escludono in questo modo i secondi, che non possono aspirare a un riconoscimento territoriale in termini di legittimità ontologica (Ben Meziane, 2000). Il rifiuto del cittadino di riconoscere al nuovo arrivato il diritto a un territorio, a occupare un posto nella città, è motivato dall'appartenenza socioculturale che distingue l'urbano dal rurale. In altri termini, la persona proveniente dal contesto rurale soffre della perdita di punti di riferimento identitari e manifesta una difficoltà ad adattarsi alla vita urbana (Ben Meziane, 2000, p. 46), cosa che fa scaturire un complesso d'inferiorità e una tendenza alla ipercorrezione. Anche l'acculturamento della donna rurale è percepito dalla cittadina come un fallimento, che viene interpretato come un segno di disfunzionamento psicologico. Da qui la stigmatizzazione di questo genere d'insulti.

Arkoun (1984), che ha descritto gli sconvolgimenti sopravvenuti al momento della trasformazione nel contesto algerino attuale dell'economia di sussistenza in economia dello sviluppo e del profitto, spiega come questo fenomeno abbia favorito la nascita di nuove classi sociali «ricche». Queste si caratterizzano per i comportamenti ostentatori, inconcepibili in un'economia di sussistenza caratterizzata, sempre secondo Arkoun, da «la sobriété (*qanâ'a*), la frugalité (*kafâf*), l'ascèse (*zuhd*), comptent parmi les vertus les plus recommandées et effectivement les plus pratiquées» (*ibidem*, p. 351).

Così la perdita dei punti di riferimento identitari culturali risultante dalle rapide mutazioni socioeconomiche fa emergere un disfunzionamento e una destrutturazione percepibili a vista d'occhio che riassumono l'opposizione distinto/volgare.

La distinta/la volgare. – L'insulto fa parte di un repertorio cosiddetto volgare, in opposizione al repertorio formale o di prestigio che riflette una società stratificata in classi superiori/inferiori, borghesi/popolari, secondo una scala di valori ideologici diversi. Pierre Bourdieu (1979) sostiene il principio esclusivo della distinzione stabilendo un parallelo tra il *franc-manger* e il *franc-parler*, per esempio, che contrappongono la classe popolare alla classe borghese. Si tratta di due visioni del mondo antagoniste, delle quali una privilegia la forma e l'altra la sostanza. Il sostanziale viene identificato con l'essenziale, ovvero il reale, mentre la forma rimanda alle apparenze. Sul piano linguistico, la distinzione si fa in rapporto, da una parte, alla mancanza di tabù, alla trascuratezza, alla familiarità e, dall'altra, in rapporto all'educazione nell'uso delle parole, alla censura e alla tensione. Questo linguaggio, che determina «il contegno» o «le buone maniere», è adottato perché sentito come strumento di potere e di distinzione (Bourdieu, 1979, pp. 222 e 227). «Il contegno» ha anche la funzione di cancellare tutte le tracce di un gusto eterodosso, richiamandosi alla «dignità di condotta e di correttezza nel modo di fare», che implicano un rifiuto di cedere alla volgarità.

L'espressione linguistica dell'esclusione: ji'âna, l'affamata. – Prenderò qui in considerazione cinque enunciati tratti dal materiale di ricerca da me raccolto, che ruotano intorno all'insulto *ji'âna* (affamata, morta di fame): 1) «È una morta di fame. Vuole tutto. Mostra la sua fame ad ogni occasione. È la fame della pancia». 2) «Ciò che è peggio è ingorda (¹) (*yelloz gulîs*). Vuole avere tutto e non è mai soddisfatta». 3) «Spesso, una *ji'âna* anche se è ricca è molto avara». 4) «Aveva gli occhi chiusi, quando li ha aperti è rimasta abbagliata». 5) «Si è arricchita ma resterà una primitiva (*kaviyya*) fino alla fine dei suoi giorni».

Gli enunciati nel loro insieme mettono in risalto tratti oppositivi del carattere per sottolineare, da una parte, le contraddizioni e gli anacronismi del comportamento della *ji'âna* e la rottura tra l'Io e l'Altra, e dall'altra parte denotano un'affermazione dell'esclusione dell'Altra.

Per prima cosa, gli enunciati 1 e 2 mettono in contrapposizione *la faim du ventre* con *la faim du coeur* (²). La prima può avere una sorta di legittimazione, ma la seconda è assolutamente imperdonabile, come si può notare dall'uso di «ciò che è peggio». Bisogna notare parallelamente l'inserimento della metafora *yelloz gulîs* nell'enunciato 2 come marcatore espressivo culturale di questa visione degradante, successivamente esplicitato mettendo in evidenza l'avidità e la frustrazione della *ji'âna*.

L'enunciato 3 richiama in parte il 2 e precisa alcuni aspetti dell'avidità in questione, come sottolineato dall'indicatore «anche se», che oppone la ricchezza all'avarizia. Quest'ultima caratteristica sembra sparire con la ricchezza. Se infatti non è possibile pensare che un povero sia avaro dal momento che non ha niente da dare, questo non vale per una persona ricca. In questo modo viene accentuato il degrado della *ji'âna* che continua a essere avara, nonostante il suo nuovo statuto di ricca. Il fatto di essersi arricchita non la porta a elevarsi moralmente e non l'allontana dall'avarizia che la miseria avrebbe giustificato. L'enfasi è messa sull'importanza che la *ji'âna* attribuisce ai valori materiali, a detrimento dei valori morali. Per questa ragione il tentativo di farsi accettare è destinato a fallire. La rottura tra Io e Altra diventa così evidente, perché invece di suscitare ammirazione la *ji'âna* crea al contrario un rigetto. L'enunciato 4 apporta un altro contrasto tradotto dall'opposizione oc-

(1) Nella versione originale l'autrice utilizza l'espressione *faim du coeur* [N.d.T.].

(2) L'ingordigia. Si è voluto lasciare le espressioni in francese per mantenere il parallelismo [N.d.T.].

chi chiusi/occhi aperti che categorizza la *ji'âna* in rapporto a una deissi temporale prima/dopo. Prima di accedere alla ricchezza, la *ji'âna* era cieca, come esprime la metafora *Kânû 'aynîbâ maRmdîn*. La sua fortuna recentemente accumulata è tale da farla trovare in una situazione di abbaglio. La brutalità del cambiamento si esprime attraverso la rapidità del movimento di apertura/chiusura degli occhi e dal passaggio senza transizione buio/luce, inducendo un disturbo della visione che dà vita a un andamento incerto e a volte squilibrato. Questo significa implicitamente che il comportamento della *ji'âna* porta il segno di un'incapacità di adattarsi a una nuova situazione, processo che gli psicologi definiscono «deculturazione».

Vi è una certa somiglianza tra *kaviyya* e *ji'âna* (5). Il secondo senso di *ji'âna* si aggan- cia a *kaviyya*, andando a indicare l'arricchimento rapido che non determina però un cambiamento di *status* più prestigioso. Il rapporto tempo presente/tempo futuro accentua la condanna della *kaviyya*, che sembra non avere alcuna possibilità di elevarsi socialmente. Questo significa che la costruzione di una nuova identità è assoggettata a un lungo periodo, che supera di gran lunga il tempo di una vita.

La clausola temporale *bata tmut* (fino alla fine dei suoi giorni) rimanda a due considerazioni: da questa asserzione, che assomiglia alla formula «a vita», si deduce la materializzazione dell'esclusione dell'Altra; in secondo luogo, l'espressione sottolinea che il processo di cambiamento è lento e che l'interiorizzazione delle leggi portatrici di cambiamento è lontana dall'essere realizzata. Quest'erudizione del sapere sociologico significa che gli atteggiamenti di esclusione non sono così arbitrari come sembrano, poiché si appoggiano su dati razionali ben espressi da Ibn Khaldoun (1967). Egli sottolinea il fatto che per il rurale siano necessarie tre generazioni per poter dimenticare le leggi ancestrali e interiorizzare così le leggi della sedentarietà.

È l'essere di città (*citadinité*) come paradigma di raffinatezza e di distinzione che è messo in rilievo, con un rovesciamento rispetto alla teoria khaldouniana che valorizza le caratteristiche della ruralità quali la forza morale, la sincerità, il senso dell'onore. In maniera implicita ciò significa che l'acquisizione di una identità culturale cittadina sembra non solo molto difficile, ma pure inaccessibile, anche se accompagnata dalla ricchezza.

Così l'insulto *ji'âna* è legato a connotazioni morali degradanti quali la frustrazione, l'a-varizia, l'ostentazione materiale e culturale. E che fine fanno *kaviyya* et *maklû'a*?

Kaviyya, la primitiva e maklû'a, l'arrivista. – 1) «La *kaviyya* non ha combinato nulla (*wallu*)». 2) «Non sa trattenersi, si impone (*tazdem*)». 3) «Bisognerebbe rispettare le persone, qualunque siano le loro origini». 4) «No, mi dispiace, *jebayliyya* (montanara) non è un insulto poiché è in loro che ritroviamo valori veri come il senso dell'onore». 5) «No, *jebayliyya* non è un insulto, noi siamo tutte (*ga'*) *jebayliyyate* in riferimento alla nostra origine».

Gli insulti *kaviyya* e *maklû'a* farebbero parte di uno stesso paradigma. La ridondanza della negazione *wallu* (in 1) è enfatica e mira alla denigrazione dell'Altra. Questo avvili- mento viene enunciato mediante il contrasto tra il voler apparire e il poter essere. La dis- cordanza tra l'aspirazione all'ascesa e l'insuccesso, che è rappresentata dalla negazione *wallu*, prende le mosse dal fatto che il passaggio da uno *status* sociale all'altro non passa dall'apparenza, ma piuttosto dall'integrazione delle regole sociali di trasformazione. Ancora una volta l'esclusione è veicolata da quegli insulti che sottolineano la mancanza di *savoir faire* della *kaviyya*.

La *kaviyya* può essere identificata dal suo comportamento sociale/verbale, caratterizzato dalla rozzagine manifestata dall'enunciato in arabo algerino: «tazdem» (si impone) (2). Que- sto tratto ribalta l'immagine idealizzata della riservatezza e della distanza tra le persone im-

posta dall'educazione. Il comportamento descritto si caratterizza per uno sconfinamento territoriale da parte della donna stigmatizzata dall'insulto. Esiste inoltre l'insinuazione sminuente della presenza di un comportamento rilassato che rinvia alla nozione di «senza limiti».

Per quanto riguarda l'enunciato 3, esso testimonia l'esistenza di un'attitudine modulata, raramente espressa, che difende il diritto alla differenza e che ribalta così gli atteggiamenti di esclusione illustrati fino a qui. L'uso del modale «bisognerebbe» è un appello modulato, al fine di rispettare l'Altro indipendentemente dalla sua origine, sottolineato dalla forma impersonale, come voce di tutti.

Inoltre, la determinante aggettivale indefinita «qualunque» spezza la linea di demarcazione tra le diverse origini e dissipa così l'esclusione delle une in relazione alle altre. L'informatrice espone una presa di distanza dalla visione tradizionale che glorifica l'origine mitica e si posiziona all'interno di una nuova prospettiva di tolleranza, costruita su una visione del mondo che si basa sull'accettazione dell'Altro. Così l'informatrice ribalta l'attaccamento alla rappresentazione di un'identità rigida ed esprime la volontà di aderire alla rappresentazione di un'identità dinamica che permetterà il superamento del rigetto di quella rurale.

Peraltro, il rifiuto di considerare *jebayliyya* come un insulto (in 5) è da interpretare come un atteggiamento conciliatorio da parte dell'informatrice nei confronti del suo luogo d'origine, che ella rivendica, ma che soprattutto cerca di rendere generale con l'inserimento in arabo algerino di *ga'* (tutte). Questo discorso accetta la ruralità come parametro identitario. Cosa plausibile se consideriamo che molte delle mie informatrici spesso si collocano in relazione alla loro origine come riferimento spaziale e culturale, diverso dal loro luogo di residenza. Questo attaccamento-rifugio significa anche il rifiuto del cambiamento, che sembra essere obbligatorio e destabilizzante.

Conclusion. – Per concludere possiamo affermare che, in generale, le informatrici non distinguono sempre le sfumature tra *ji'âna*, *maklû'a* e *kaviyya*. Alla luce di questi dati, non possiamo evitare di constatare l'aspetto destrutturante e allo stesso tempo problematico generato dai rapidi cambiamenti socioeconomici, che creano confusione nei riferimenti identitari e che portano alla deculturazione. Come conseguenza, il legame d'appartenenza al contesto rurale/urbano e le conseguenze che ne derivano provocano ambivalenza e ambiguità psicologiche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARKOUN M., *Pour une critique de la raison islamique*, Parigi, Maisonneuve et Larose, 1984.
- BEN MEZIANE T., *L'identité au Maghreb, l'errance*, Algeri, Casbah éditions, 2000.
- BENTAHILA A., *Language Attitudes, among Arabic-French Bilinguals in Morocco*, Clevedon, Multilingual Matters, 1983.
- BLANCHET P.H., *La linguistique du terrain. Méthode et théorie. Approche éthnosociolinguistique*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2001.
- BOURDIEU P., *La Distinction, critique sociale du jugement*, Parigi, Edition de Minuit, 1979.
- BUCHOLTZ M., *Theories of Discourse as Theories of Gender*, in J. HOLMES e M. MEYERHOFF (a cura di), *The Handbook of Language and Gender*, Oxford, Blackwell, 2003.

- CUCHE D., *La notion de culture dans les sciences sociales, approches*, Algeri, Casbah Editions, 1998.
- GUMPERZ J.J., *Sociolinguistique interactionnelle. Une approche interprétative*, Parigi, Université de la Réunion, L'Harmattan, 1989.
- IBN KHALDUN A., *Discours sur l'histoire universelle, Al-Muqaddima*, Beyrouth, Commission Libanaise des Chefs-d'Oeuvres, 1967.
- MASSENZIO M., *Sacré et identité ethnique, frontière et ordre du monde*, Parigi, Cahiers de l'Homme, 1999.
- MEBTOUCHE NEDJAI F.Z., *Le tabou linguistique: étude sociolinguistique des attitudes des femmes des wilayas de Tizi Ouzou et de Boumerdès*, Tesi di Dottorato in Scienze del Linguaggio, Università di Algeri, 2008.

EXCLUSION RELATION BETWEEN RURAL/URBAN CHARACTER THROUGH INSULTS TO WOMEN: A PRAGMALINGUISTIC STUDY. – Our paper aims to discuss the concept of exclusion from the spatial dichotomous representation of rural/urban we infer from Algerian Arabic insults against women. We will study the issue from the ethnography of communication approach to analyze Algerian informants' discourse collected in 2002. The insults *jebayliyya* (mountain), *kaviyya* (primitive), *ji'âna* (hungry), *maklû'a* (pushful) are variants of the same concept rustic/rural. They negatively point at the insulted women's behaviours considered as anachronistic by the so-called urbans. The reference to the countryside as an insult depends on rustic/urban perception which refers to the oppositional concepts in terms of superiority/inferiority, distinguished/vulgar, individual/group and Self/Other. It follows two types of behaviour characterized by acculturation/deculturation. In other words, the categorization, which in its essence is exclusive by the need to separate themselves from others in a quest for a new identity, coexists with the ambition to win the recognition of the Other. Thus, the rural is confronted by the dialectical rejection/attraction, a double cultural game oscillating between the claim for ontological identity belongingness and the desire for acculturation to adhere to city cultural group model. It is at that articulation that antagonisms related to values, symbols and images arise. If the opposition is very important, it follows a rupture in the countryside dwellers' system of cultural representations as the above mentioned insults convey.

Università Mouloud Mammeri, Dipartimento d'Inglese, Tizi Ouzou, Algeria

nedjaiifz@yahoo.fr

(Traduzione dal francese di Paola Borghi)